

TERRITORI INTERNI

Riflessioni sui territori interni

Quando l'indigestione di slogan in chiave ri-, come rigenerazione e ricostruzione, sarà esaurita, verrà il momento di lanciarne di nuovi, che incomincino con de-, come decongestionare e disintossicare, forse più adatti per curare l'inarrestabile ingordigia del mondo di oggi. Il primo che mi viene in mente è de-pianurizzazione. L'Italia, con un paesaggio prevalentemente collinare e montuoso (quasi l'80%, dati Istat), di piccoli centri, lontani sia dalle città che dalla pianura, ne è letteralmente costellata. Si tratta di paesi, spesso tra i 500 e i 1.000 metri di quota, mediamente dimensionati per una popolazione di circa 2.000 abitanti: abbastanza per imporsi, nell'economia rurale da cui ebbero origine, come centri di gravitazione. Quasi tutti, con la trasformazione dell'Italia in nazione industriale, hanno visto la propria popolazione dimezzarsi in meno di un decennio (in particolare nelle soglie Istat 1961-1971), per riversarsi nei fondovalle e nelle città. In breve, ci siamo velocemente pianurizzati, polarizzati su un paio di centri metropolitani, lasciando in abbandono un incredibile patrimonio edilizio, paesistico e culturale che è alla base della stessa identità nazionale. Si tratta dei cosiddetti 'territori interni', rispetto ai quali *Arcipelago Italia* di Mario Cucinella ha aperto un nuovo dibattito, oggi intensificato dai problemi, ma anche delle opportunità, legate all'emergenza Covid-19. Di fronte a città la cui egemonia sembrava inarrestabile, ma che vivono ora immerse nell'incertezza di chiusure e blocchi, e a pianure sempre più affollate e vulnerabili, il recupero di una dimensione decentrata, consapevolmente decrescente e fondamentalmente resiliente, sembra convertirsi da scappatoia in nuova frontiera: nella speranza che semplici slogan possano finalmente convertirsi in progetti.

CE



Antonio De Rossi

Professore ordinario di Progettazione architettonica e urbana e direttore dell'Istituto di Architettura montana e della rivista internazionale «ArchAlp». Vicedirettore, tra il 2005 e il 2014, dell'Urban Center Metropolitano di Torino. Curatore del libro *Riabitare l'Italia* (Donzelli 2018), e vincitore, con i due volumi *La costruzione delle Alpi* (Donzelli, 2014 e 2016) dei premi Mario Rigoni Stern e *Acqui Storia*.

MONTAGNE INCANTATE

I TERRITORI DI MONTAGNA E IL RUOLO DELL'ARCHITETTURA PER IL LORO RECUPERO IN UN DIALOGO CON ANTONIO DE ROSSI, UNO DEI PROTAGONISTI DELLA RINASCITA DI OSTANA, PICCOLO CENTRO PIEMONTESE PASSATO IN POCHI ANNI DALL'ABBANDONO A POLO DI ATTRAZIONE

di Carlo Ezechieli

L'aspro paesaggio della montagna la rende il territorio interno per eccellenza, dove luoghi un tempo popolati e produttivi sono stati abbandonati o convertiti in un'immagine idealizzata legata al turismo. Alcuni centri sembrano ora riemergere e ripolararsi con esperienze di rara innovazione, dove l'architettura è protagonista. Ostana, ai piedi del Monviso, è uno di questi e Antonio De Rossi, figura di primo piano nel suo recupero, ci parla delle possibilità e delle sfide per la rinascita della montagna.

Si è aperto un dibattito sulle nuove opportunità per aree fino a ora marginalizzate. Fino a che punto questo discorso è reale?

Senza dubbio è una questione complessa e delicata. Lavoro in questo campo da almeno vent'anni e, abitando in aree alpine, ovviamente mi fa piacere che questi temi siano diventati centrali. Trovo tuttavia concreta la minaccia di grandissimi equivoci, come l'ottica di marketing territoriale e la patrimonializzazione delle risorse locali, funzionali solamente al turismo. Le ritengo parte di una prospettiva ormai vecchia, perché il mondo sta cambiando, e non solo per via del Covid-19.

Cercando di non essere troppo manicheo, ciò che dirime l'approccio verso la montagna, è che da una parte c'è una visione legata al 'consumo' di questi territori, vale a dire: li frequento da turista, o in modo intermittente, perché è da sfondo al mio smart-working, perché ci vado in vacanza, nel fine settimana, perché consumo prodotti tipici o paesaggi. Dall'altra c'è la capacità di produrre non solo valori simbolici, ma anche valori d'uso, riuscendo a immaginare territori che non si-

ano legati semplicemente al consumo.

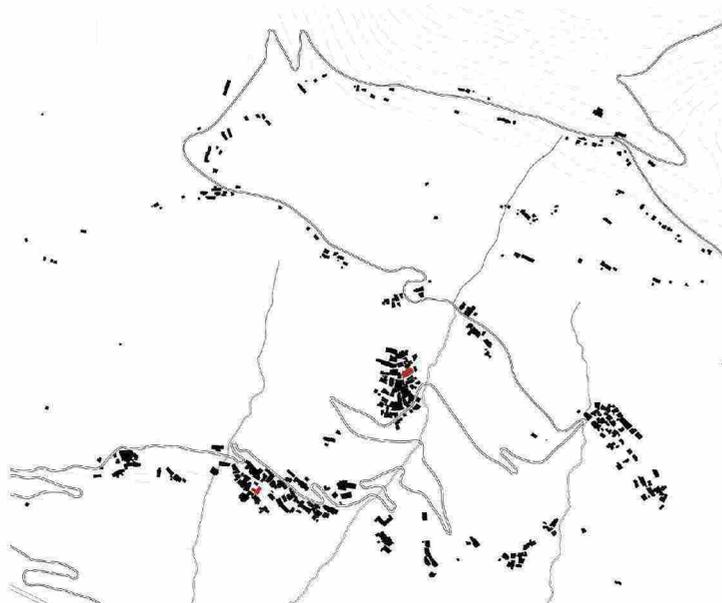
Valori solidi al punto da poter riequilibrare il rapporto con le città?

Mentre ultimamente le città, forse con la sola esclusione di Milano, si sono andate deteriorando, esiste una moltitudine di situazioni piccole, anche fragili, ma che sanno produrre innovazione. La battaglia credo sia tra chi sta producendo nuove pratiche e nuovi valori, trasformandoli in valori di scambio, e chi resta ancorato a una visione puramente estrattiva di queste aree che infine dà origine all'esaurimento di territori e di risorse. E questo lo dico non certo per motivi ideologici, ma perché oggettivamente la logica del consumo è ormai vecchia e logora.

La chiave per uscire dalla marginalità è acquisire la capacità di esportare cultura. Quali casi si possono citare?

Senza altro in Piemonte il caso della Valle Maira, che ha conosciuto una certa fama anche a livello internazionale, ha proposto un modello di turismo, e non solo, estremamente interessante e realmente sostenibile. Piccoli numeri, molto leggero, ampiamente basato su attività come escursionismo e sci alpinismo. Essenzialmente solo stranieri, certamente molto diverso dal turismo nel Chianti o nelle Langhe.

Ci sono poi altri casi di turismo culturale, come quello legato alla fondazione Nuto Revelli, in una borgata di nome Paroloup, ristrutturata proprio per organizzare manifestazioni culturali di una certa risonanza. E ancora i casi delle cooperative di comunità, come tutte quelle che si sono sviluppate sull'Appennino o la stessa cooperativa di



comunità di Ostana, che pur distaccandosi dal discorso dell'architettura e del paesaggio, hanno un grande valore. Prendono in gestione beni collettivi di questi paesi e li fanno funzionare, dando origine a piccole economie. Ci sono poi casi di innovazione a livello culturale, come quello notissimo di Favara, in Sicilia. Oltre a Dolomiti Contemporanee, sempre in campo artistico e culturale, dove all'ideatore e curatore Gianluca d'Inca Levis è venuto in mente di recuperare grandi strutture in stato di semi abbandono.

Cosa è cambiato o sta cambiando di più in questi territori interni?

La cosa interessante è che nei casi più intelligenti gli amministratori lasciano spazio a piattaforme, per usare un termine alla moda, sulle quali si innestano attività. A Ostana, ad esempio l'amministrazione è stata bravissima ad attirare e trattenere le persone migliori e allontanare i peggiori. Sono esperienze positive, in molti casi i paesi accolgono persone che fuggono dalle città, ma qui portano innovazione. Come nel caso di due ragazzi, panettieri nell'hinterland torinese, che stavano cercando un luogo. Il sindaco li ha accolti, abbiamo modificato il progetto e loro hanno creato una panetteria/pasticceria di incredibile successo, con servizi su Vanity Fair e video con la Ferrero. Pur su piccola scala, è un'attività di tutto rispetto.

Attrarre i migliori e allontanare i peggiori?

Non è un giudizio di valore sulle persone in sé, ma sulla loro corrispondenza a situazioni di vita in montagna, che di certo non sono facili. È incredibile la quantità di persone che scrivono, non solo italiani, chiedendo di venire a

Ostana. L'amministrazione deve fare una scelta. Molti sono sprovvisti, hanno una visione idealizzata dell'abitare in luoghi isolati, dal clima ostile, di dover portare i figli a scuola in fondovalle. Bisogna scegliere le persone più adatte, che possano portare avanti i loro progetti in un'ottica collettiva.

E quanto conta l'architettura?

Conta moltissimo. È singolare che un caso come Ostana venga esposto in Biennale, pubblicato in tutto il mondo. Un paese di 50 abitanti, sfidando una realtà estremamente tradizionalista, ha ottenuto finanziamenti attraverso bandi competitivi. Come Politecnico abbiamo portato in questo paese fondi per almeno 5 milioni di euro, circa 100mila euro per abitante, in una realtà dove i trasferimenti dallo Stato sono intorno a 25mila euro l'anno.

Si dà molta importanza alle infrastrutture. Certo le strade che un tempo hanno reso raggiungibili i paesi di montagna sono diventate una via di fuga verso il fondovalle e le città. Siamo sicuri che anche con l'introduzione di internet, non si immeschino processi analoghi?

Le connessioni e l'accessibilità sono un aspetto importante, ma non sono il tema centrale come lo è invece costruire situazioni di abitabilità. Le persone che si sono trasferite a Ostana, torinesi, milanesi e persino un pakistano, sono persone che accettano uno stile di vita non urbano e forse anche un'idea di comunità. Non dobbiamo dimenticare che uno dei motivi per cui una volta tanti scappavano da questi centri, era fuggire da una chiusura e da un tradizionalismo tremendi. Noi vediamo oggi questa fuga come una tragedia, ma per molti a suo tempo è stata una vera e propria emancipazione.

Sopra, planimetria dell'abitato di Ostana, in Alta Val Monviso (Cuneo). In rosso il centro culturale Lou Pourtoun e la Casa alpina del Welfare Mizoun de La Villo. A sinistra, le finestre lato valle del Centro Lou Pourtoun (ph. ©Laura Cantarella).

Quali sono allora i temi fondamentali?

Credo che i temi per le aree interne siano i tre a suo tempo delineati da Fabrizio Barca [già ministro della Coesione territoriale del governo Monti]: l'accesso a formazione/scuola, la presenza di presidi socio-sanitari, la mobilità-accessibilità. Sembra una banalità ma per chi vive in montagna portare i figli a scuola può essere un problema, come del resto costringerli a passare la vita in pullman quando fanno le superiori. Questo è uno dei motivi principali per cui la gente si sposta a fondovalle o in pianura ed è una questione fondamentale. Naturalmente non possiamo pretendere di costruire un ospedale a Ostana, ma possiamo migliorare le connessioni. E al di là di tutto il dibattito degli ultimi tempi, sono temi che – a parte casi sporadici come la Tuminera di Gabelli e Isola (Bagnolo Piemonte 1978-1980), un luogo di produzione e vendita di formaggi locali – per gli architetti sono sempre stati del tutto marginali. In Italia non abbiamo una tradizione architettonica legata all'economia e al funzionamento di questi territori. È tutta da inventare.

È curioso invece che in altre nazioni, ad esempio in Svizzera, situazioni isolate, con pochissimi abitanti, siano in grado di produrre ed esportare cultura. Come si spiega?

Credo che alla base ci sia un motivo cultura-

TERRITORI INTERNI

le. Nella storia italiana, luoghi per così dire marginali, come del resto ben documentato da Giovanni Romano, sono stati influenti nel campo dell'arte e della cultura. La Svizzera è una sorta di città di città, di grande giardino pittoresco, ma è chiaro che luoghi che vanno dalla Soglio di Armando Ruinelli [pubblicato su IoArch n.77] alla Vrin di Gion Caminada (negli anni '80 i residenti di Vrin acquistarono tutti i terreni edificabili per impedire la speculazione edilizia e il conseguente aumento dei valori immobiliari, ottenendo in seguito il Wakker Prize per l'integrazione - a cura di Caminada - di edifici agricoli moderni con la struttura storica del villaggio N.d.C.) vengono percepiti come spazi rarefatti, pochi abitanti ma ugualmente importanti.

Noi veniamo da una nazione che fino a cent'anni fa era del tutto agricola e si è industrializzata molto velocemente.

Esiste qualche segnale di cambiamento?

Sono ottimista. Quando Nuto Revelli nel 1977

scrise 'Il mondo dei vinti' sembrava che il destino delle montagne fosse per sempre finito. In fondo sono passati neppure 50 anni eppure sembra che al contrario la montagna stia rinascendo, insieme al dibattito sul policentrismo italiano, che è la storia dell'Italia. Credo in un rapporto di complementarità tra città e territorio e credo anche che negli ultimi mesi ce ne siamo veramente resi conto.

Un'ultima domanda, non facile, tranne che per chi studia questi temi da decenni. Quale potrebbe essere una ricetta per un riequilibrio del rapporto tra città e territori che negli ultimi anni, da partecipi, sono diventati sempre più marginali?

Credo che una cosa che manca moltissimo in Italia sia un trasferimento tecnologico adeguato, che tenga in considerazione i cambiamenti climatici in atto, le economie e le risorse della montagna. Il settore del legno è tra i più emblematici. Abbiamo una parte considerevole del territorio italiano coperto da boschi che non vengono in alcun modo colturali. Ma in

edilizia - dove l'unico settore attivo nel campo delle nuove costruzioni è quello del legno - importiamo tutto il materiale d'opera dall'estero. Abbiamo foreste che non sono mai state curate, basate sul ceduo, senza fustaie.

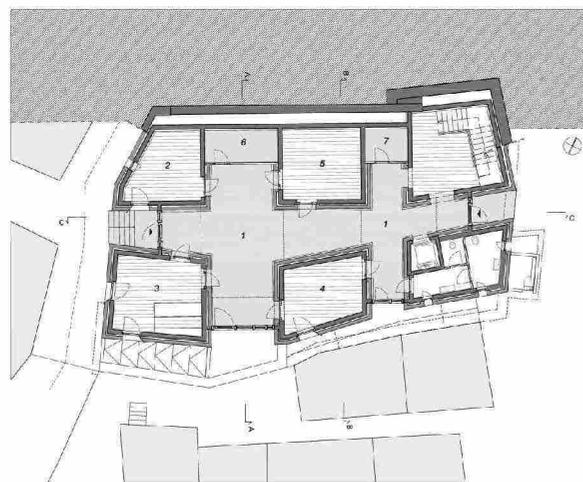
Al contrario, in Vorarlberg tutto il discorso legato alla filiera del legno si basa su investimenti in tecnologie di rilevamento e Cad/Cam piuttosto evolute. Si è creata una cultura forestale, occupazione, un profilo di gestione idrogeologica del paesaggio e una nuova forma di architettura costruita in legno che, superando la ripetizione stilistica della tradizione, è contemporanea.

Se facessimo sulle nostre montagne anche solo il 20 per cento di quello che hanno fatto in Vorarlberg risolveremmo moltissimi problemi, ma non lo facciamo per motivi di ordine prevalentemente culturale.

La montagna viene vista in chiave del tutto conservativa, congelata dove a nessuno verrebbe mai in mente di fare investimenti per sviluppare economia e innovazione.

OSTANA L'ARCHITETTURA COME MOTORE

OSTANA, A 1400 METRI DI QUOTA AI PIEDI DEL MONVISO, PASSATA IN POCO PIÙ DI DIECI ANNI DA 5 A 50 ABITANTI SULLA BASE DI UN NOTEVOLE PROGETTO DI RIVITALIZZAZIONE CHE VEDE L'ARCHITETTURA COME PROTAGONISTA



Di Ostana, nelle valli occitane del Piemonte a pochi chilometri dalle sorgenti del Po, si è parlato molto a tutti i livelli, soprattutto sulle riviste di architettura. Oltre alla presenza in Biennale nel 2018 nell'ambito di *Arcipolago Italia*, per i numerosi riconoscimenti: *Premio Fare Paesaggio* della provincia autonoma di Trento nel 2016, *Cresco Award* e menzione speciale al *Premio Europeo del Paesaggio* del Mibact nel 2017.

Ostana ha dimostrato come il valore aggiunto di un progetto di architettura può contribuire all'innalzamento della qualità dell'abitare in luoghi dove normalmente l'architettura si limita alla ripetizione in chiave pittoresca della tradizione, o più semplicemente non è contemplata. Seguendo la parabola di migliaia di altri centri montani in tutta Italia, questo paese che nel 1921 contava 1.200 abitanti si è ritrovato alla fine del 1900 con 5 abitanti stabili.

A partire dalla metà degli anni Ottanta, Ostana è stata protagonista di un'incredibile inversione di tendenza. Attraverso un percorso incentrato sulla qualità dell'architettura e del paesaggio, ha riportato la popolazione stabile a cinquanta abitanti, divenendo un vero e proprio attrattore, destinatario di migliaia di richieste di residenza ogni anno. Alla base ci sono interventi realizzati a partire dal 2010 con il supporto del Politecnico di Torino. Un processo di infrastrutturazione architettonica di welfare, fatto per "fuochi" diffusi sul territorio - da centri sportivi alla vendita di prodotti tipici a spazi per manifestazioni - fondamentale per sostenere il percorso di rivitalizzazione. In particolare il centro culturale Lou Pourtoun, completato nel 2015, e Casa Mizoun de la Villo, nel 2019 dotata di servizi per la popolazione e attività artigianali, sono esempi significativi del contributo dell'architettura alla rivitalizzazione di Ostana.

Pianta del piano terreno (sopra) e vista dell'esterno (pagina a fianco) del Centro Culturale Lou Pourtoun.



Lou Pourtoun

Progetto Massimo Crotti, Antonio De Rossi
Marie-Pierre Forsans

Strutture Studio GSP

Ingegneria elettrica e meccanica
Studio GSP

Direzione lavori Marie-Pierre Forsans,
Studio GSP

Committente Comune di Oстана

Superficie costruita totale 745 mq

Costo 950.000 euro

Periodo 2012-2015

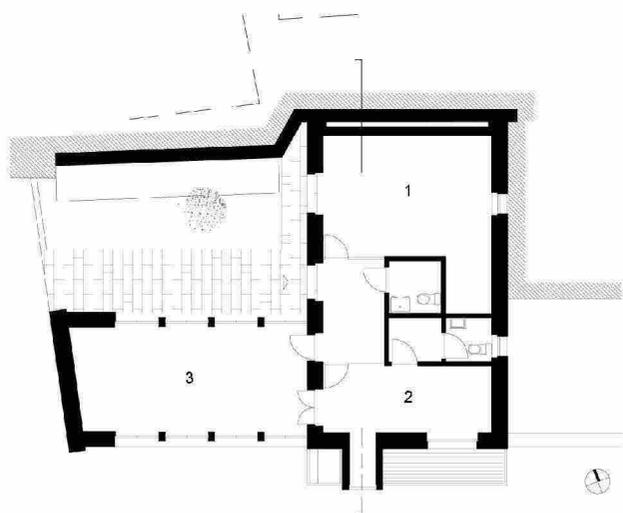
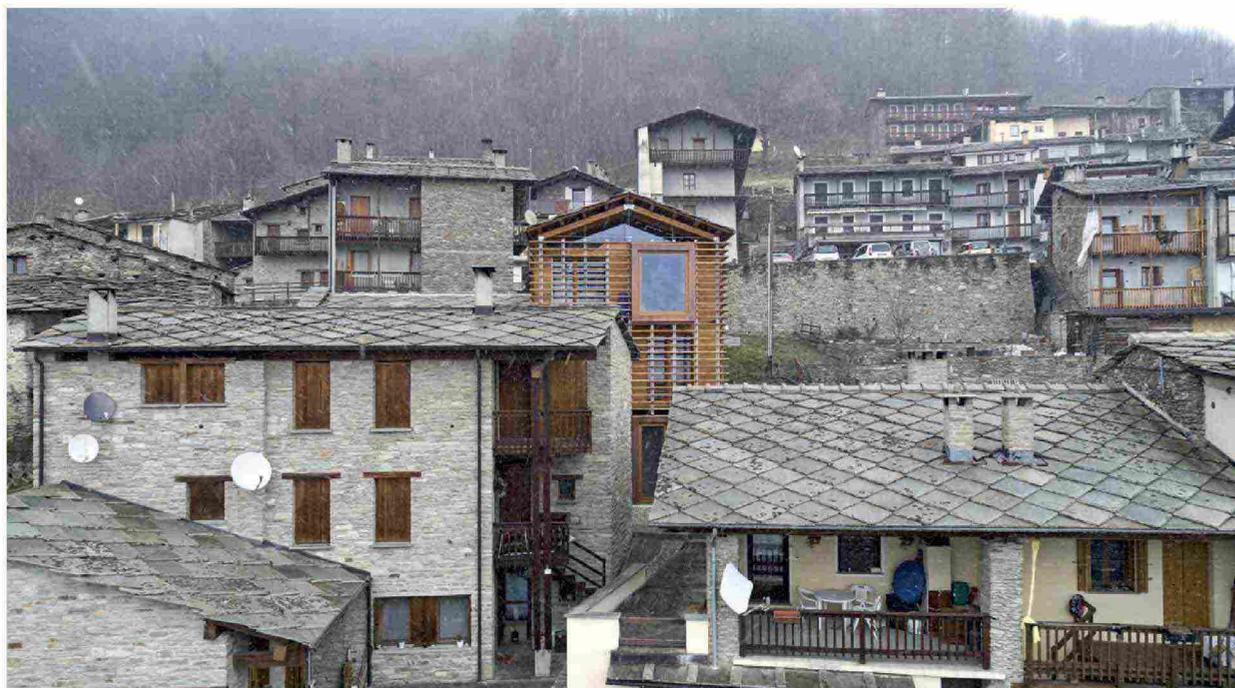
Impresa Martino Costruzioni

Foto Laura Cantarella

Riconoscimenti Vincitore del Premio In/Arch Piemonte 2020; esposto alla mostra Arcipelago Italia della Biennale di Architettura di Venezia 2018; finalista premio Constructive Alps 2018; finalista premio Rassegna Architetti Arco Alpino 2016

OSTANA. Inaugurato a fine 2015, il centro culturale Lou Pourtoun rappresenta soltanto uno degli ultimi tasselli di una strategia che intreccia qualità architettonica, politiche culturali e rinascita sociale ed economica. Ospita iniziative culturali, come il Premio internazionale Oстана - *Escrituras en Lengä Maire*, convegni ed esposizioni, attività formative di realtà universitarie italiane e straniere, corsi di formazione sulla nuova realtà della montagna. Il nome nasce da una tipica tipologia insediativa della borgata a cui il progetto si ispira: una sorta di strada coperta, il *pourtoun*, disposta lungo le curve di livello, su cui si affacciano sul lato a monte e su quello a valle piccole abitazioni e rustici. L'edificio è organizzato su tre livelli comunicanti ai quali si accede direttamente da diversi punti del pendio, come nelle antiche costruzioni alpine. Il primo livello ospita un grande spazio per esposizioni, proiezioni cinematografiche, conferenze; il secondo e il terzo, organizzati intorno allo spazio centrale, le stanze delle diverse associazioni e attività. Grandi aperture a tutta altezza schiudono il *pourtoun* al paesaggio prossimo della borgata o a quello vicino del gruppo del Monviso. Sullo spazio distributivo interno si affacciano i volumi in pietra dei diversi locali, dando vita a una specie di piccolo villaggio ospitato sotto un unico tetto.

TERRITORI INTERNI



La Mizoun de la Villo

OSTANA. L'accessibilità a servizi di istruzione e di assistenza è uno degli aspetti critici della vita in luoghi come i centri di alta montagna. Inserita in un'ottica di rigenerazione a base culturale e alla nuova agricoltura, la Mizoun de la Villo è intesa come una vera e propria Casa alpina del Welfare, un piccolo edificio che ospita l'ambulatorio medico, un laboratorio artigianale di pasticceria-panetteria, la biblioteca, spazi wellness e per la cura. Con il suo semplice impianto a L, ricuoc un brano del tessuto della borgata dove da tempo erano presenti i ruderi di antiche preesistenze, ricreando trame di vicoli interni al costruito, 'quintana' in occitano, e una piazzotta-patio di accesso al livello principale. Come nelle costruzioni alpine storiche, l'edificio viene a distendersi sul pendio sfruttando i dislivelli altimetrici per accedere ai tre piani che lo compongono. L'alternanza su piani diversi di bovindi e di grandi vetrate che danno su terrazzo protetto dai brise-soleil determina una profondità spaziale del prospetto, una modulazione dei modi con cui la luce entra nell'edificio e delle viste del Monviso e del paesaggio. In definitiva si può dire che questo edificio progettato da Massimo Crotti, Antonio De Rossi e Luisella Dutto dimostra – insieme alle altre realizzazioni pubbliche presenti a Ostana – il ruolo strategico e cruciale che un'architettura di valenza civile può giocare nei processi di reinsediamento e rigenerazione delle montagne e delle aree interne italiane.

Progetto Massimo Crotti, Antonio De Rossi, Luisella Dutto

Strutture Fabio Bertorello

Ingegneria elettrica Aldo Baronetto

Ingegneria meccanica Aldo Baronetto

Direzione lavori Luisella Dutto

Committente Comune di Ostana

Superficie costruita totale 290 mq

Costo 425.000 euro

Periodo 2014-2019

Impresa Impresa Farm di Rabbone & c

Foto Laura Cantarella

Premi Finalista del premio internazionale Constructive Alps 2020

Pianta del primo piano (sopra) e vista dell'esterno (pagina a fianco) della Casa alpina del welfare Mizoun de La Villo.